

Per gentile concessione della Fondazione Craxi, pubblichiamo un inedito del leader socialista apparso sul primo numero di *Le Sfide*, rivista trimestrale. Nel 1997, in esilio ad Hammamet, Bettino Craxi anticipò le criticità per l'Italia di un euro a trazione tedesca.

di **BETTINO CRAXI**

■ *The Economist*, si sa, non è la Bibbia, ma come il *Wall Street Journal* e il *Financial Times* fa tendenza e quelle quattro paginette pubblicate ogni settimana in fondo alla rivista, sono studiate in tutto il mondo con grande attenzione, anche perché le centinaia di cifre contenute non sono inventate e le previsioni che tutti i mesi la rivista inglese pubblica sono tendenzialmente corrette.

Ora cosa vi si può leggere? Che l'inflazione in Italia re-

sta alta (il 3%) in confronto agli altri grandi paesi della Ue (Gran Bretagna 2,1%; Francia 1,6%; Germania 1,4%) e che le previsioni per il 1997 non sono migliori: 3,3% per l'Italia contro il 2,9% per la Gran Bretagna, l'1,8% per la Francia e l'1,9% per la Germania.

Questi dati, confrontati con le previsioni di crescita reale del Pil nel 1997 (Italia tra l'1,5% e il 2,5%, Gran Bretagna tra il 3% e il 4%, Francia tra il 2% e il 2,7%, Germania tra l'1,9% e il 2,6%), dicono che il divario tra l'Italia e gli

altri Paesi in termini di ricchezza reale tende ad aumentare enormemente. Gli italiani diventano più poveri e i sacrifici richiesti non riducono il debito, mentre la crescita non decolla. Il *Wall Street Journal* prevede addirittura una crescita italiana, nel triennio prossimo venturo, attorno al 2,5%, cioè del tutto insufficiente e negativa. Comunque sia la corsa verso l'unione monetaria, diventata ormai il fulcro di Maastricht, appare compromessa perché il vero parametro non è solo il tanto con-

clamato 3 per cento del rapporto deficit-Pil, ma quell'1% indicato come traguardo di accesso, da mantenere. Cioè il 3% va bene per entrare, ma se poi non si arriva e non si resta all'1%, saranno guai.

In Paesi dove le cose sembrano andare meglio che da noi, se non altro dal punto di vista dei numeri, cresce la protesta popolare. È chiaro infatti che tanta rigidità si può applicare solo alla spesa pubblica ma i tagli, in assenza dell'aumento della occupazione, sono sempre meno accettati. Ora è del tutto

chiaro che in Italia per mantenere il fatidico 1% occorre intervenire sulle pensioni, sulla sanità, su una ulteriore riduzione dell'impiego pubblico. Dinnanzi al calo demografico, all'aumento della speranza di vita, alla debole crescita, alla forte disoccupazione, a partire dai primi anni del prossimo secolo il deficit italiano tenderà perciò ad aumentare anziché diminuire. Sarà molto difficile attuare politiche restrittive troppo radicali e allora, se così è, restano solo due strade: o consolidare parte del

debito e negoziare il risca- glionamento di una altra parte del debito estero oppure, più semplicemente, rivedere Maastricht. Andava fatto da tempo.

Non bisogna a questo proposito dimenticare che se è vero che l'Italia ha bisogno dell'Europa anche l'Europa non può fare a meno dell'Italia. È vero che la Germania punta sulla Spagna come Paese mediterraneo alternativo all'Italia. Questa scelta non è una novità. Prima di **Helmut Kohl** ci aveva già pensato **Willy Brandt**, e pri-

Craxi prevede la gabbia monetaria «Con questo euro saranno guai»

ma ancora, altri loro illustri predecessori che avevano pensato soprattutto alla Spagna e alla Turchia.

Certo il **Romano Prodi** di Madrid fa solo ricordare con nostalgia i grandi salamelecchi che il vecchio **Giovanni Giolitti** riservava a Roma all'ambasciatore di Spagna. A chi gli chiedeva ragione di tanta ostentata cortesia, il presidente liberale rispondeva che non si trattava di cortesia, ma di gratitudine: «Senza la Spagna noi saremmo l'ultima nazione d'Europa». Tuttavia, nonostante i guai a catena che sono stati combinati negli ultimi anni della incredibile vicenda italiana, c'è la tradizionale vitalità dell'impresa italiana, che deve essere agevolata senza infastidirla eccessivamente con un fisco spesso vessatorio, ma che ancor più spesso è solo un cane che abbaia

senza mordere, dal cinismo di una cultura «privatizzante», i cui guasti sono perfettamente sotto gli occhi di tutti quelli che vogliono vederli, dalle pulsioni monetariste e sui cambi, che agevolano solo la politica franco-tedesca.

Già lo scorso anno Francia e Germania, mentre l'Italia si rotolava in mezzo ai proclami deliranti e agli accessi delle campagne di criminalizzazione della politica e di giustizialismo forcaiolo, hanno stretto un patto bilaterale, riservato e assai impegnativo, non solo per i contraenti, ma anche per i partner in tutte altre faccende affaccendati. Il primo patto non scritto tra Francia e Germania è quello di truccare i bilanci. Non vengono computati, per esempio in Germania, nel bilancio pubblico nazionale enormi voci passive che vengono lasciate a ca-

Nel 1997 l'ex premier criticava la strumentale rigidità delle regole di bilancio per i Paesi membri «Berlino e Parigi truccano i conti per indebolire i loro concorrenti»

rico di organi locali ed agenzie nazionali.

Sarebbe come dire che in Italia un eventuale debito nella Regione Lombardia non sarebbe contabilizzato nel deficit dello Stato, ma solo della Regione. Il secondo patto riguarda lo sconto politico che la Germania concede alla Francia. In altri termini una serie di misure bilaterali attenueranno l'impatto di Maastricht, ma questo sconto non sarà concesso e forse non è possibile concederlo all'Italia. Anzi, per la regola aurea del commercio,

secondo la quale lo sconto alto a un cliente viene saldato da un conto rigoroso, se non più alto, di un altro, all'Italia viene imposto di entrare entro l'anno nello Sme con una lira valutata verso l'alto.

La valutazione alta della lira bloccherà in qualche modo le esportazioni, a beneficio di Francia e Germania, e renderà sicuri i rendimenti del debito italiano, togliendo l'incertezza del cambio. In effetti nelle ultime settimane la Deutsche bank ha cominciato a vendere milioni di marchi in prestiti di

Stato tedeschi, e sta investendo la liquidità ottenuta in titoli, soprattutto italiani. In questo modo si alza il valore della lira, si ottengono alti rendimenti, e si superano molte preoccupazioni del futuro.

Il signor **Michael Korn**, il responsabile degli investimenti obbligazionari della Deutscher investment trust del gruppo Dresdner bank, non ha difficoltà a parlare dei suoi investimenti in Italia e nello stesso tempo predire sul *Wall street journal* di New York, che l'Italia entrerà nell'unione monetaria non con gli altri Paesi, ma qualche anno dopo.

Come si vede l'idea di costringere il Paese a grandi e impossibili sacrifici per entrare nella batteria di testa dell'unione monetaria e quindi, come dichiarato dal ministro **Carlo Azeglio**

Ciampi a Dublino il 21 settembre scorso, soddisfare i criteri di Maastricht entro il 1997 piuttosto che entro il 1998, appare come minimo azzardata, per più di una ragione. Una di queste è proprio il mercato. Germania e Francia sono il primo e il secondo partner commerciale dell'Italia, come l'Italia lo è per loro. A interessi così radicati non si può rispondere con indifferenza. Una pausa su Maastricht sarebbe necessaria. Un po' come accade con i grandi debitori delle banche, alla fine i più preoccupati sono i banchieri. Ma la pausa di riflessione su Maastricht presuppone l'esistenza di un disegno politico, della politica tout court, che si è persa nei meandri asfittici del colpo di stato postmoderno, con tutte le violenze e le ingiustizie che lo hanno accompagnato.